

**Uniter**

**Lamezia Terme**

Gennaio 2015

**COME ERAVAMO E COME SIAMO IN POLITICA NELLA REALTA' E  
NELL'IMMAGINARIO**

Un saluto ai presenti e ringraziamenti a Costanza e ad Italo per avermi dato questa opportunità. Spero di affrontare l'argomento nella maniera più efficace possibile. Non vuole essere un intervento sulla politica nel senso tradizionale del termine, ovvero sui contenuti, i programmi, i progetti, i posizionamenti delle formazioni politiche, i fatti locali dell'Amministrazione, il Consiglio regionale, gli atti del governo o del Parlamento italiano. Niente di tutto ciò. Parlerò di affari, politica, mafia e loro intrecci; di corruzione e dei cambiamenti della politica; di come noi siamo cambiati rispetto alla sua metamorfosi. Una trasformazione che è solo apparente, o meglio che è solo nella forma, in alcuni aspetti, nel modo di governare, nel tentativo di cambiare, ma nella sostanza i problemi (economici e sociali) che la politica avrebbe dovuto risolvere restano irrisolti. Poi ci sono i libri, la letteratura, la ricerca universitaria che cercano di vedere le vicende nascoste del presente o anticipano il futuro. Ma raramente vengono presi in considerazione dai politici. Ho chiesto a Costanza di leggere alcuni passi de "Il gattopardo" di Tomasi di Lampedusa perché significativi e pertinenti, tant'è che, ancora oggi, nel Terzo Millennio, non hanno perso di attualità: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?" E' la frase che Tancredi, nipote del principe Fabrizio di Salina, dice allo zio, mentre sta per andare via perché vuole unirsi ai Mille di Garibaldi, nonostante sia aristocratico e la famiglia sia fedele ai Borboni. Lo zio rimane un po' sorpreso e incerto, cerca il senso di quello che aveva detto il nipote,

all'improvviso capisce: "Tancredi era un grand'uomo: lo aveva sempre pensato". Oggi si direbbe che Tancredi sale sul carro dei vincitori. Oppure nel lessico più aggiornato: "Cambia casacca". "Il gattopardo", pubblicato nel 1958, è profetico; pur essendo ambientato nell'arco di tempo che va dallo sbarco dei Mille (1860), agli inizi post-unitari (1861-62) e, con salti cronologici, dal 1883 al 1910, per tematiche e significati si proietta nella storia della politica italiana del II dopoguerra fino ai giorni nostri. Ci sono altri passaggi del romanzo che confermano tale peculiarità, in particolare nelle pagine che raccontano l'incontro tra il Piemontese Chevalley, segretario della prefettura dei Savoia, e il principe di Salina. Il funzionario gli offre il seggio senatoriale, ma il principe rifiuta e per la carica prestigiosa fa il nome di Calogero Sedara, padre di Angelica borghese arricchito e sindaco di Donnafugata. Chevalley è incredulo anche perché erano note le attività di Sedara su cui non si riponeva tanta fiducia per i suoi trascorsi. Cerca di convincerlo in tutti i modi e fa un ultimo sforzo: "... se gli uomini onesti si ritirano, la strada rimarrà libera alla gente senza scrupoli e senza prospettive, ai Sedara; e tutto sarà di nuovo come prima, per altri secoli". Qualche decennio più tardi, nel novello Parlamento italiano, Depretis, il leader della Sinistra storica post-unitaria inaugurò il trasformismo, anch'esso molto in uso nel politichese degli attuali politici, giornalisti, conduttori televisivi. Il termine deriva dalla parola pronunciata dal primo ministro il 1882 nell'Aula parlamentare: "Se qualcuno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se qualcuno vuole **trasformarsi**, come posso io respingerlo?" Tale modo di essere della nostra politica continua fino ai giorni nostri peggiorandone la qualità senza risultati positivi per l'Italia. Oggi si è molto aggravato. Basti pensare alla compravendita dei senatori nel recente passato (De Gregorio). Per alcuni viene ipotizzato il reato di corruzione. E sulla corruzione la letteratura è ancora una volta preveggenze e viene inserita nei libri di cronaca giudiziaria. Walter Mapelli, sostituto procuratore di Monza, ha scritto insieme a Gianni Santucci giornalista del Corriere della

Sera, “La democrazia dei corrotti”. Nel libro si raccontano diverse inchieste giudiziarie, tra cui quelle sul riciclaggio dei fondi Imi-Sir, di cui si è occupato il magistrato. Inoltre riporta i numerosi casi del malaffare italiano da cui si evidenziano “tangenti ed evasioni, prime cause della nostra povertà. Dalla narrazione vengono allo scoperto gli attori della corruzione italiana: “imprenditori, politici, consulenti pubblici che strangolano il Paese a colpi di mazzette”. Voi direte che c’entra la letteratura? Ebbene sì, c’entra, il magistrato inserisce nel suo resoconto giudiziario alcuni stralci de **L’Apologo sull’onestà nel paese dei corrotti** di cui Costanza leggerà alcuni brani che riportiamo nella relazione: “C’era un Paese che si reggeva sull’illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati [...] e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti. Ossia, chi poteva dar soldi in cambio di favori, in genere, già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema in qualche modo circolare e non privo d’una sua armonia. Nel finanziarsi per via illecita, ogni centro di potere non era sfiorato da alcun senso di colpa, perché per la propria morale interna ciò che era fatto nell’interesse del gruppo era lecito; anzi benemerito: in quanto ogni gruppo identificava il proprio potere col bene comune [...] Avrebbero potuto dunque dirsi unanimemente felici, gli abitanti di quel paese, non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: gli onesti. [...] erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso, insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vietati meccanismi che collegano il guadagno al lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione di altre persone. Italo Calvino, grande scrittore

e saggista (autore, tra l'altro, de "Il barone rampante", "Il visconte dimezzato", "Marcovaldo", "Lezioni americane") pubblicò la breve narrazione appena letta nel 1980, ben dodici (12) anni prima di Tangentopoli. Come se volesse mettere in guardia la politica, tanto è vero che nel racconto c'è la parola "sistema". La corruzione diventa un sistema tangenzioso nella favola amara di Italo Calvino. E nella realtà? Per avere una risposta, basta riportare un breve frammento dell'intervista di Berlinguer rilasciata nel 1981 ad Eugenio Scalfari, in quegli anni direttore di Repubblica: "...i partiti hanno degenerato (...) sono soprattutto macchine di potere e di clientela; idee, ideali, programmi pochi o vaghi; sentimenti e passione civile zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi (...) senza perseguire il bene comune". Sembra parlare dell'oggi. Qualche anno prima c'era stato lo scandalo Lockheed. Ex ministri della Repubblica rinviati a giudizio perché accusati di corruzione in relazione alle tangenti pagate dall'industria aeronautica americana per la fornitura degli aerei. Per lo stesso scandalo fu costretto a dimettersi Giovanni Leone, il presidente della repubblica di allora. Mi piace ricordare "le mani sulla città" di Francesco Rosi, scomparso recentemente. La pellicola, del 1963, ritrae in immagini e sequenze la corruzione e il degrado di Napoli. Ma torniamo ad Italo Calvino e al suo apologo inserito in una cronistoria giudiziaria. Mapelli considera la favola amara di Calvino l'espressione di una patologia profonda della nazione. Lo scrittore usa l'esagerazione come artificio letterario per un messaggio che conserva tutta la sua attualità durante e dopo Tangentopoli. Come a dire: "Guardate che la crisi è molto più profonda di quel che si crede". E' evidente che gli onesti non sono "una setta", ma la grande maggioranza. E però dalla fine degli anni Novanta al Terzo Millennio le tangenti si sono moltiplicate. Le ultimissime vicende riguardano "l'Expo" a Milano, "il Mose" a Venezia, "Mafia capitale". Scusate se è poco. E alcuni politici sono dentro fino al collo insieme ad amministratori, funzionari e professionisti. A proposito di sistema. Nelle

pagine iniziali de “La democrazia dei corrotti” il magistrato riporta le stime del 2012 della Corte dei Conti: la corruzione costerebbe 60 miliardi l’anno. Sarebbe il prezzo delle tangenti. Alcuni sostengono che la stima è per difetto. Ai soldi dati ai disonesti si aggiungono i danni: opere pubbliche incomplete con le innumerevoli varianti al corso d’opera, disastri urbanistici e ambientali (v. Liguria). L’altra faccia della patologia è l’evasione fiscale. Ogni anno 120 miliardi in meno nelle casse dello Stato. In compenso, nelle ultime pagine del libro, la positiva conclusione dell’Inchiesta Imi-Sir. Vengono recuperati 187 milioni di dollari e 16 milioni di euro. Il 27 ottobre del 2009 gli eredi di Rovelli hanno patteggiato la pena davanti al giudice.

Il titolo del libro di Tomasi di Lampedusa è stato per così dire “copiato”, anche se le opere affrontano contenuti specifici. Ultimamente Alan Friedman, giornalista economico statunitense, ha pubblicato “Ammazziamo il gattopardo” che tratta dell’incapacità di cambiamento della classe dirigente italiana. Conosciamo “I gattopardi” di Raffaele Cantone e Gianluca Di Feo edito nel 2010. Cantone in passato si è occupato del clan camorristico campano dei Casalesi, in particolare di Francesco Schiavone, detto Sandokan, condannato poi all’ergastolo. Oggi è il presidente dell’Autorità Nazionale Anticorruzione. “I gattopardi” è un libro intervista che si dipana come un romanzo. Le domande vengono poste dal giornalista Gianluca Di Feo, capo-redattore de “l’Espresso”. Man mano che si va avanti nella lettura, si delinea uno scenario inquietante in quanto vengono alla luce le zone grigie, nella politica, nella economia e nella pubblica amministrazione. Qualche breve passaggio: “I commissari designati dalle Prefetture per gestire comuni sciolti, quasi senza alcuna competenza specifica, in materia, tirano a campare (...) I funzionari degli uffici continuano ad accrescere la loro forza conoscendo a menadito la macchina burocratica (...) Spesso alle elezioni successive si ripresentano alcuni amministratori che facevano parte delle compagini sciolte (p. 165)”. Sui codici etici dei partiti: “...sono stati annacquati e raramente

rispettati (...) al Sud sono stati aggirati dalla creazione di alcune liste civiche (p. 270)”. Sulla stessa falsariga uno studioso di casa nostra, lametino, Vittorio Mete, docente di Sociologia dei fenomeni politici presso l’Università Magna Graecia di Catanzaro. Non a caso hanno partecipato entrambi ad un convegno a Firenze nell’aprile del 2013, sul tema **“Prevenire e contrastare corruzione e mafie. Quali politiche negli enti locali?”**. Nel suo libro *“Fuori dal Comune”*, pubblicato nel 2009, sottolinea che *“l’azione di contrasto alle mafie è molto concentrata sugli obiettivi immediati e pochissimo sugli effetti trasformativi, profondi e duraturi (p. 198)”*. Quasi sempre le istituzioni si sono trovate in difficoltà *a ripristinare condizioni di legalità* nei comuni dove c’è stata la parentesi commissariale (fino a trenta mesi), nonostante la legge sullo scioglimento risalente al 1991 e le successive modifiche del 2009. In Calabria sono all’incirca 30, in Italia più di 100 i Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose. Non si contano gli attentati ad amministratori e funzionari degli enti locali. Il nostro studioso indica delle soluzioni pratiche a pagina 195. Comunque sono prioritarie la presa di coscienza della comunità e *la messa in pratica di azioni coerenti che rinnovino il tessuto sociale e il personale politico*, realizzando un’etica pubblica quotidiana nel mentre si amministra. Oltre a Cantone, è stato cooptato come consulente sulla giustizia, Nicola Gratteri, dopo essere stato ad un passo dalla nomina a ministro. Per lui vale più di ogni discorso una breve citazione: *“La giustizia è una cosa seria, come la lotta alle mafie. Ed entrambe vanno affrontate in modo serio. E’importante poter contare su una legislazione penale adeguata al danno etico ed economico, individuale e collettivo, che le mafie provocano”*.

In Italia, ormai non va a votare la quasi metà degli aventi diritto. La disaffezione alla partecipazione politica è un dato rilevante. Eppure, senza scomodare Machiavelli che intese la politica come scienza autonoma, è stato presente fin dai primi decenni post-unitari l’interesse per la selezione di una classe dirigente competente ed efficiente. Nel 1874 venne

fondata a Firenze la Scuola di scienze sociali “Cesare Alfieri”, oggi Facoltà di Scienze politiche. Porta il nome di un diplomatico del Regno di Sardegna, cugino del più famoso Vittorio, letterato dalla personalità inquieta per certi versi proromantica (Le tragedie, le rime, le satire). Nel 1883, nacque a Bologna “La scuola libera di Scienze politiche”. Ci soffermeremo sulla prima perché preside della Facoltà nel secondo dopoguerra (dal 1949 al 1968) fu Giuseppe Maranini, storico e prof. di diritto costituzionale. La caratterizzò con una impostazione multidisciplinare e interdisciplinare: diritto pubblico, scienza politica, sociologia, storia moderna e contemporanea insieme verso il sapere della politica. Tra i docenti, giovanissimi, Giovanni Sartori, appena 27 enne, insegnerà filosofia moderna, in seguito fonderà la scuola politologica italiana; Giovanni Spadolini, a 31 anni titolare di Storia moderna, il secondo tra i protagonisti della Prima Repubblica; sarà il primo Capo del governo non democristiano nel 1982, poi Presidente del Senato e senatore a vita. Si laurearono alla “Cesare Alfieri” Carlo Rosselli, fratello di Nello, intellettuale antifascista, Sandro Pertini, Indro Montanelli, Luciano Lama, segretario della Cgil degli Anni '70, sotto falso nome nel 1943. Maranini fu tra i primi ad usare il termine partitocrazia (insieme a Roberto Lucifero e Arturo Labriola), nel 1949 all'inaugurazione dell'anno accademico. Utilizzato strumentalmente per l'antipolitica, il preside dell'Alfieri in realtà non era contro i partiti perché convinto non se ne potesse fare a meno: “La libertà e per conseguenza la pluralità dei partiti è fondamentale premessa di ogni democrazia liberale; ma non lo è il controllo unilaterale sui supremi organi costituzionali da parte di irresponsabili strutture partitiche (G. Maranini, La storia del potere politico in Italia, p. 421). Era contro la degenerazione dei partiti. Ne sono oggi una conferma le vicende dei tesoreri, dei cerchi magici, i rimborsi elettorali, i rapporti della politica con gli affari senza considerazione alcuna per il denaro pubblico. Nelle ultime pagine del libro appena citato (p. 513) sembra parlare l'attualità: “La partitocrazia, attraverso la

legislazione, operando e omettendo, può agevolmente sbarazzarsi del terzo potere [la magistratura], o distruggerne il prestigio (...) Se le odiose immunità dei governanti verranno eliminate, se le vacillanti garanzie di legalità si consolideranno, la rivoluzione generatrice contenuta nella Costituzione scritta non sarà soffocata né dispersa”.

Nell’ultima tornata elettorale nazionale (febbraio 2013) che ha visto l’affermazione dell’M5S, Marco Revelli, docente di Scienze politiche all’Università del Piemonte Orientale ha previsto con largo anticipo il risultato elettorale del M5S stampato nel suo libro “Finale di partito”, pubblicato dalla Einaudi, mesi prima dall’appuntamento con l’urna: “Con una proiezione molto rozza e discutibile [meno male!] si potrebbe in qualche modo valutare il peso elettorale dei 5 Stelle intorno al 25% ( ... ) E fanno dei *grillini* un protagonista di primo piano nella politica nazionale (p.12). Il professore aveva previsto tutto a quasi due mesi dalle elezioni, con il senno di prima. Quelli del senno di poi, sondaggisti, analisti, esperti avevano annunciato un risultato elettorale tra il 14 e il 20%. Nei salotti televisivi avevano poi giustificato il risultato imprevisto. Gianfranco Pasquino, professore di Scienze politiche all’Università di Bologna, ne “La classe politica” edito nel 1999 sostanzialmente immagina con verosimiglianza la cosiddetta politica istantanea di Grillo e Casaleggio, ben 15 anni prima: “E’ il caso molto recente delle opportunità che offre la tecnologia per migliorare la democrazia rappresentativa (...) si parla a proposito degli sviluppi possibili della *tecno-democrazia* (...) Telefono, televisione, personal computer, che possono intervenire direttamente e attivamente nella sfera politica”. ***Dunque, è concepibile una maggiore, più frequente, più incisiva partecipazione dei cittadini in prima persona e in tempo reale alla vita politica di ogni giorno.*** Mentre altri allora si occupavano solo della politica televisiva. Abbiamo fatto queste citazioni per dare giusto riconoscimento al ruolo della ricerca universitaria.

E la ricerca universitaria ci permette di vedere meglio il cambiamento della politica dal secondo dopoguerra ad oggi. Dobbiamo schematizzare e



sintetizzare al massimo per non appesantire il discorso. Fino alla metà degli anni '70, è prevalso nell' Europa occidentale il modello di Kelsen, giurista e filosofo austriaco, tra i più importanti teorici del diritto del Novecento: democrazia rappresentativa con il principio di maggioranza, pluralismo e ricerca del compromesso; è un paradigma di metà Novecento, un quarto di secolo dopo la concezione kelseniana verrà accantonata", come ha scritto Alfio Mastropaolo, docente di sociologia politica all'Università di Torino, ne *"La democrazia è una causa persa?"*. Insomma, il modello è un sistema parlamentare, proporzionale e partitico. Sicuramente scelto nelle maggior parte delle democrazie occidentali, soprattutto quelle "complesse" o difficili. In Italia è presente fino al 1993. In economia non ha rivali il paradigma del britannico Keynes: intervento dello Stato, efficace per la ricostruzione europea, successiva al conflitto bellico. Il suo pensiero economico continuò a vivere, almeno per un certo periodo, oltre la sua morte avvenuta nel '46. Così Giorgio La Malfa, politico e professore di politica economica, ne *"Il Sole 24 Ore, 26 novembre 2000: "Per i primi 20 anni del secondo dopoguerra le idee di Keynes hanno esercitato un dominio incontrastato sugli studi economici. Poi, a partire dagli anni '70 è iniziato il riflusso ..."*. Dopo questa fase conquistarono spazio le idee dell'economista Schumpeter, ideatore delle teorie manageriali e imprenditoriali oggi in uso nelle istituzioni manageriali. Lo studioso poneva l'accento sulla competizione tra leader nel marketing elettorale. Diventò più importante l'offerta dei politici rispetto alla domanda dei cittadini. Kelsen e Schumpeter erano sudditi dell'impero austro-ungarico. In seguito rivestirono cariche pubbliche importanti nella Repubblica austriaca. Insegnarono prima in Europa e poi in America. In fondo il paradigma di Kelsen, a cui le nascenti repubbliche del Vecchio continente fecero riferimento per le nuove Carte costituzionali (partecipò alla scrittura della prima costituzione liberal democratica e federale della Repubblica austriaca), privilegiando la rappresentanza democratica indiretta, il parlamentarismo e la

condivisione, allontanavano le paure dei sistemi totalitari, che erano stati devastanti per l'Europa e il mondo intero. La "post-democrazia di Schumpeter (così viene definita da Alfio Mastropaolo in *Democrazia e post-democrazia*) all'inizio oggetto di critiche (negli anni '40), ebbe fortuna più tardi, quando scomparvero o perlomeno diminuirono le angosce originate dalle dittature e dai bombardamenti. Gianfranco Pasquino, in *Nuove teorie per la democrazia?*, riporta una definizione di Schumpeter risalente al 1942: " il metodo democratico è quell'assetto istituzionale per arrivare a decisioni politiche nel quale **alcune persone** acquistano il potere di decidere mediante una lotta competitiva per il voto popolare", come afferma anche Mastropaolo. Un successivo passo in avanti fu compiuto da Kirchheimer, giurista e politologo tedesco trasferitosi negli USA. Negli anni '60 scrisse sul partito "pigliatutto" (termine modificato dal politologo Pasquino in "pigliatutti"). Per lo studioso i partiti socialisti avevano allentato i legami con l'ideologia e riconosciuto l'economia di mercato. Non facevano riferimento solo alla classe operaia e si mettevano in concorrenza con le formazioni politiche moderate. Volevano conquistare un elettorato più ampio. Tale processo di cambiamento venne favorito dall'interesse sempre più marcato dei media e, in particolare, dalla Tv. Chiedo aiuto ad Italo che ha preparato due video: una Tribuna Politica degli anni '60 e un talk show televisivo degli anni '90. Tornano utili i salotti televisivi, la teatralità parolaiata e in alcuni casi scurrile. Raramente si chiama a raccolta il proprio elettorato in piazza. Si fa riferimento ai modelli americani. Tecniche di ricerca andarono ad indagare il potere e gli interessi della pubblica opinione. Gli studiosi statunitensi approdarono nel Vecchio continente. I giovani ricercatori europei, ben disposti ad apprendere le nuove tecniche d'indagine iniziarono ad osservare "i comportamenti di voto e gli umori dell'elettorato". I leader maggiormente attenti al cambiamento chiamarono gli esperti americani nella gestione dei servizi informatici per conquistare il consenso. I partiti valorizzarono la figura del leader.

Informazione e comunicazione diventarono fondamentali. I sondaggi entrarono nella quotidianità. Non so se vi ricordate di Gianni Pilo negli anni '90 al servizio di Berlusconi. La politica occupò le trasmissioni televisive, quindi internet. Oggi streaming è il nuovo strumento per il pubblico. Qualche accenno a forme di condizionamento discutibile. Il subliminale, ovvero le tecniche prese dalla pubblicità per trasmettere un messaggio nel cervello di una persona che lo assimilerebbe in maniera inconsapevole. Ma qualche studioso non è convinto della loro efficacia. Ultimamente alcuni fuoriusciti dal Movimento 5 Stelle hanno parlato della neuro-linguistica, considerata una pseudo scienza: cerca di costruire un legame tra processi neurologici, linguaggio e comportamenti. Viene usata nel marketing per coinvolgere il consumatore. Pare che tali tecniche di comunicazione siano usate da leader italiani, europei ed extra europei. E' l'unico riscontro che abbiamo, ma è insufficiente; è quello di politici bravi a far campagna elettorale e poi fallimentari nel governare. Potrebbero essere fascino, appeal, empatia, non solo tecniche prese dalla neurolinguistica. Altra notazione, il cambiamento di linguaggio. Una vera rivoluzione lessicale. Sono fuori moda parole e concetti come le classi, lo Stato, la solidarietà, l'eguaglianza, il collettivo, il pubblico, l'interesse generale, il bene comune, il partito. Al loro posto sono entrati nel dizionario politico: l'individuo, il mercato, l'impresa, la governabilità, il profitto, il merito, la leadership e gli immancabili hashtag, twitter account... Poi gli animali come metafora del politichese: il giaguaro, i gufi, il canguro (che salta migliaia di emendamenti). Ma noi siamo rimasti al gattopardo. Nonostante i continui cambiamenti, in particolare delle formazioni politiche, restano inamovibili, gli interessi e gli egoismi delle classi dominanti. Liberalismo in politica e liberismo in economia non hanno subito sostanziali cambiamenti in positivo. Il neoliberismo permane provocando guasti con la ricchezza per pochi, la povertà per molti, la disoccupazione, le disuguaglianze, i disastri ambientali. A novembre la disoccupazione in Italia era al 13,4%, quella giovanile è

balzata al 43%. Secondo l'Oxfam (Oxford Committee for Famine Relief) (1) nel 2016 l'1% sarà più ricco del resto del mondo. Mentre tutto cambia nella forma, nella sostanza si peggiora.

(1)Confederazione di 17 organizzazioni non governative che lavorano in più di 100 Paesi per trovare la soluzione alla povertà e all'ingiustizia.

**PINO GULLA'**